

T

Che cos'è un atto d'impegno? Husserl e Reinach sul "soggetto di livello superiore" (Noi) e gli atti (non) sociali¹

Petar Bojanić

Introduzione

Sugli atti sociali, oggetto precipuo dell'epistemologia sociale e dell'ontologia sociale, non si è scritto moltissimo. Edmund Husserl e il suo allievo Adolf Reinach sono stati tra i primi sia a parlarne esplicitamente, sia a teorizzare ciò ch'essi definiscono "atto sociale negativo". Lo stesso Husserl fu probabilmente il primo a dilungarsi sul problema posto dalla prima persona plurale "Noi"², ossia dai "gradi superiori della comunità intermonadica"³, un tema che è diventato nel tempo il centro dell'ontologia sociale.

Il mio scopo è introdurre e descrivere un tipo di atto – ossia dimostrare che la tematizzazione di tale atto è giustificata dal suo essere un atto sociale – che vorrei definire "atto d'impegno". Non è certo se l'impegno sia parte di ciò che Husserl e Reinach chiamano "atto sociale" – nel senso di un passaggio che un atto sociale può implicare e comprendere, ma non necessariamente – o piuttosto un caso del tutto particolare di atto sociale, la cui funzione sarebbe quella di istituzionalizzare un gruppo, ossia di convertirlo in istituzione.

La mia proposta consiste in un breve rimando a una scena *ur*-istituzionale, una delle più importanti fantasie visive dell'Occidente: la costruzione della torre di Babele. Il capitolo 11 del primo libro della Torah (*Bereshit*)

¹ Traduzione di Ernesto C. Sferrazza Papa.

² Per una problematizzazione del "Noi" in Husserl si veda su tutti il classico testo di M. Theunissen, *Der Andere: Studien zur Sozialontologie der Gegenwart*, De Gruyter, Berlin 1965.

³ Cfr. E. Husserl, *Meditazioni cartesiane* (1950), a cura di F. Costa, Bompiani, Milano 2009, § 56, p. 147.

narra di un gruppo di migranti arrivato in un luogo nuovo. Questo gruppo parla un unico linguaggio, lavora e costruisce insieme⁴. I suoi membri parlando fra di loro si mobilitano costantemente (“venite”, “facciamo un mattoncino”, “costruiamoci una città”, “diamoci un nome”). Il gruppo ha un progetto comune e, a un certo punto, decide di istituzionalizzarsi per non frantumarsi. Il gruppo ha un solo obiettivo e in due mosse conduce almeno sei distinte operazioni (l’autore del capitolo le divide per poi metterle insieme apparentemente alla rinfusa, sebbene la natura della narrazione e la loro enumerazione sembra renderle temporalmente sequenziali).

Le prime tre sono simultanee: 1) il parlare comprendendosi reciprocamente (“si parlano l’uno con l’altro”); 2) il mutuo incoraggiamento attraverso il linguaggio, ottenuto mediante l’uso dell’imperativo (“venite”; *havaah*), nonché la mobilitazione e la disponibilità degli attori a mantenere l’(auto)consapevolezza di essere parti di un più ampio tutto; (3) l’invenzione di un nuovo tipo di edificio.

Le seconde tre azioni simultanee sono: 1) il concentrarsi, il preoccuparsi e il muoversi insieme, congiuntamente (“facciamo”); 2) l’intenzionalità collettiva e la creazione di un grandioso schema, del progetto di un edificio comune; 3) la creazione di un’istituzione (documentazione, società) nominata e in tal modo riconosciuta come un’entità indipendente.

Ovviamente, è chiarissimo che questo gruppo (il suo attributo è l’uso del pronome “noi”, che corrisponde all’imperativo: “facciamo”) comprende individui di genere ed età differenti (una pluralità di Io), nessuno dei quali risulta in qualche modo distinto. Questa scena teatrale (della quale tutti noi conosciamo la fine, ossia la figura/persona che sale sul palco e nega il permesso di costruzione per l’impresa) potrebbe aiutarci sia a distinguere con maggiore precisione un gruppo da un’istituzione (il “Noi” del gruppo e quello di questa nuova entità di livello superiore), sia a distinguere meglio l’empatia dagli atti sociali prodotti dai soggetti di Husserl. Solo ed esclusivamente gli atti sociali o alcuni atti sociali molto speciali, simultanei e reciproci⁵, potrebbero costruire ciò che gli antichi co-

⁴ Questo gruppo pre-dato, o questo pre-dato “Noi”, ritorna in un passaggio della *Crisi*: «nella vita che conduciamo insieme noi abbiamo in comune un mondo già dato, il mondo che è e che vale per noi, il mondo di cui noi, anche nel nostro vivere-insieme, facciamo parte, il mondo per tutti noi, il mondo già dato in questo senso d’essere» (E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (1959), a cura di E. Filippini, il Saggiatore, Milano 1962, p. 139).

⁵ «Io li ottengo piuttosto nel senso di una comunità umana, dell’uomo stesso il quale già come individuo ha il senso di un membro della comunità (il che si estende alle società animali); ora è proprio di questo senso di comunità umana il rapporto costituito dall’essere l’uno per l’al-

struttori designano con la parola “nome”, ciò che noi oggi chiamiamo “istituzione”, e che inizialmente Husserl chiama “il collettivo”⁶.

La mia intenzione è abbozzare la descrizione di un tipo di “atto sociale” che ho chiamato “atto impegnato” (e che dovrebbe essere differente dall’“impegno congiunto”). Vorrei disvelare e demarcare questi atti impegnati all'interno del tentativo di Husserl di definire e istituire, *de facto*, atti sociali di questo tipo. I corollari di quest'operazione sarebbero: mostrare l'importanza degli atti sociali nella costruzione di un qualche tipo di nuova entità, che è sempre problematica da nominare (una delle quali è certamente “Noi”); distinguere il più chiaramente possibile gli atti sociali dall'empatia; definire alcuni atti sociali “atti impegnati” in modo da alleggerire e chiarire gli sforzi di Husserl nella determinazione degli atti sociali; rivalutare il contributo di Adolf Reinach nella definizione degli atti sociali in confronto a Husserl. Ritengo quest'ultimo punto particolarmente interessante perché, mentre permette di focalizzarsi meglio sul significato della reciprocità come caratteristica fondamentale degli atti sociali per Husserl, riscopre l'importanza e l'originalità di Reinach.

L'atto sociale negativo in Reinach e Husserl

Nel breve schizzo *Nichtsoziale und soziale Akte*⁷, Reinach offre una brillante definizione degli atti sociali, respingendo ed escludendo tutto ciò

tro, rapporto che determina la parificazione del mio esserci con quello di ogni altro» (E. Husserl, *Meditazioni cartesiane*, cit., p. 148).

⁶ «Dobbiamo allora considera la seguente questione: il matrimonio, l'amicizia, queste sono unità collettive “nate” fuori dalla relazione “psicologica” della pluralità di persone e che quindi le connette in un'unità superiore» (E. Husserl, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Texte aus dem Nachlass. Erster Teil: 1905-1920*, hrsg. von I. Kern, Martinus Nijhoff, Leiden 1973, p. 101). Husserl usa il termine “collettivo” nel 1910 ed espande il significato di questo termine per includervi la famiglia, le gilde professionali, le associazioni, le corporazioni, le religioni e in generale ogni tipo di istituzione (cfr. *ivi*, p. 98). Successivamente, Husserl sostituisce il termine “collettivo” con *neue Objektivitäten höherer Stufe*, privo di accenni alla naturalità (cfr. *Id.*, *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Texte aus dem Nachlass. Zweiter Teil: 1921-1928*, hrsg. von I. Kern, Martinus Nijhoff, Leiden 1973, p. 192).

⁷ Cfr. A. Reinach, *Nichtsoziale und soziale Akte* (1911), in *Id.*, *Sämtliche Werke. Kritische Ausgabe und Kommentar*, hrsg. von K. Schumann und B. Smith, Philosophia Verlag, München 1989, pp. 355-360). Reinach non spiega mai esplicitamente cosa sia un *Nichtsoziale Akte* (negli appunti sono menzionati due o tre volte come opposti agli atti sociali), e nemmeno lo fanno i suoi commentatori. Tuttavia, egli tratta gli atti sociali anche nel libro del 1913 *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, dove sostanzialmente parafrasa le osservazioni del 1911.

che non rientra nella definizione chiamandolo *nichtsoziale Akte* – che di conseguenza rappresenta un refuso irrilevante, nel senso che tutto ciò che è un atto non sociale non è un atto sociale: non dovrebbe dunque esserci una nuova speciale entità chiamata *nichtsoziale Akte*⁸. Tuttavia, proprio a ridosso di questa definizione, Reinach complica la questione chiamando in causa tale distinzione attraverso l'esempio della preghiera:

La forma apparente esiste solo perché le cose sono tali che noi possiamo conoscere solo i nostri atti interni attraverso le loro forme apparenti. La preghiera, per esempio, è un atto sociale. Lì, il primo esiste, mentre il secondo no (non ha una forma fenomenica). L'uomo religioso assume che il destinatario ascolti la preghiera senza la forma fenomenica. Di conseguenza, è possibile anche una preghiera silenziosa⁹.

La preghiera è (*l'ist* nell'originale è in corsivo) un atto sociale perché, a dispetto dell'incertezza nell'esistenza di colui che ascolta la preghiera (qui seguo il realismo di Reinach) e con il quale non c'è realmente una connessione, nondimeno c'è un atto interno o un'esperienza, così come il destinatario di colui (l'uomo religioso) che prega assume non solo l'esistenza, ma accetta anche ciò che viene inviato (anche se il credente non manda alcunché, ad esempio una serie di parole inesprese prese da un protocollo familiare). Reinach continua: «*jeder soziale Akt gründet in einem Erlebnis, das nicht sozialer Akt ist*»; la negazione così costruita indica che dietro a ogni atto sociale c'è realmente un qualche tipo di esperienza che non è un atto sociale, o che ogni atto sociale è necessariamente fondato in un atto non sociale, o ancora che l'esperienza in quanto tale (presa isolatamente) è un atto non sociale.

In aggiunta all'origine dell'atto sociale individuata in qualcosa che non è un atto sociale (o che è un atto non sociale), l'atto sociale non solo non deve, in questo caso, avere una forma apparente (di contro, per Husserl o

⁸ In un paio passaggi, del tutto in sintonia con il capitolo di Reinach sugli atti sociali, possiamo classificare la loro differenza dagli atti sociali negativi: un atto sociale è spontaneo (uno negativo no). La spontaneità designa le azioni interne del soggetto. Un atto sociale non è in pace in quanto tale, in se stesso: esso richiede di essere esternalizzato (uno negativo no). Un atto sociale penetra in un altro, mentre il negativo non lo fa. Un atto sociale può essere percepito, uno negativo no. Un atto sociale ha un aspetto interno ed esterno (fenomenico); un atto negativo, solamente interno. L'espressione di un atto sociale non è accidentale o involontaria, mentre quella del negativo sì. Un atto sociale può avere molti destinatari e destinatarie, quello negativo non può. Cfr. A Reinach, *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, Niemeyer, Halle 1913, pp. 158-161 e p. 164.

⁹ Id., *Nichtsoziale und soziale Akte*, cit., p. 357.

Reinach solo atti non sociali non hanno una forma apparente), ma, in ultima analisi, non vi deve essere alcuna forma di risposta dal destinatario che ha ricevuto il messaggio (giacché questo sarebbe un altro atto non sociale, o la prova che l'altro, il destinatario, potrebbe essere autistico). Questa è per me il problema che l'esempio di Reinach della preghiera ci mostra. Sembra infatti che in quel caso non vi sia alcun bisogno di prove che il destinatario e la persona religiosa abbiano avuto una qualunque forma di relazione sociale. Un atto sociale deformato in tal modo, circondato da tutti i lati da differenti forme di negazione, è basato esclusivamente sull'assunzione che il messaggio è arrivato lì dove era destinato. L'uomo religioso può solo potenzialmente testimoniare di aver mandato un messaggio di preghiera, che è stato ricevuto e al quale potenzialmente si è ottenuta, allo stesso modo – ossia silenziosamente –, una risposta.

Tuttavia, la testimonianza (ossia la narratività, dal momento che Reinach distingue tra affermazione [*Behauptung*] e messaggio [*Mitteilung*])¹⁰ dell'uomo religioso a proposito di questa azione indirizzata a un altro uomo rappresenterebbe un atto sociale di bassissimo valore, dal momento che non ha bisogno necessariamente di obbligare l'ascoltatore ad accordare le sue future azioni con ciò che ha ascoltato dall'uomo religioso. Nel suo libro, Reinach rielabora e rafforza questa scena di “preghiera”:

Immaginiamo una comunità che comprenda esseri in grado di percepire direttamente e immediatamente le loro mutue esperienze. Saremmo costretti ad ammettere che in una simile comunità gli atti sociali dovrebbero apparire qualcosa che possiede solo anima, ma non corpo. Se assumiamo che un essere al quale ci rivolgiamo nei nostri atti sociali sia in grado di afferrare immediatamente la nostra esperienza, noi umani dovremmo in quel modo rinunciare senza se e senza ma all'aspetto esteriore dei nostri sociali. Ricordate quella silenziosa preghiera indirizzata a Dio e cercate di manifestarla a lui. Ciò dovrebbe essere visto come un atto sociale puramente spirituale¹¹.

Gli atti sociali negativi hanno dunque una funzione regolativa. Da questo punto di vista, in una comunità ideale gli atti sociali negativi sono divenuti palesemente sociali, o sociali nel vero senso del termine. Più semplicemente: gli atti sociali negativi cesserebbero in questo caso di essere negativi. Ma cosa vi è di negativo negli atti sociali (nelle fondazioni degli atti sociali), o che cosa sono degli atti o delle azioni negative (se essi *sono*

¹⁰ Id., *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, cit., p. 161.

¹¹ *Ibidem*.

atti, come ammoniva Gilbert Ryle¹²)? La negazione, paradossalmente, presuppone socialmente quello che rifiuta. È importante allora descrivere meglio la trasformazione di Reinach dalla comprensione fenomenologica della preghiera come atto sociale nelle sue lezioni (*Nichtsoziale und soziale Akte* è in effetti una serie di note compilate da due uditori delle lezioni di Reinach), alla compilazione “giuridica” successiva.

Per il fenomenologo, al fine di essere un atto sociale in quanto tale, è sufficiente che vi sia un’esperienza, ossia un atto interiore, e lo stesso vale per il processo di destinazione all’altro, che non ha riguardo del fatto se il destinatario esista o meno. Reinach chiama in questione l’atto sociale se, ad esempio, l’esperienza è falsa o finta (nel caso dell’ipocrisia), il che potrebbe addirittura configurarsi come un caso peggiore, perché l’autenticità dell’esperienza non deve necessariamente influenzare l’efficienza o la performatività dell’atto o la sua risposta¹³. In Reinach ciò è simile alla tematizzazione della promessa. La produzione di obbligazione è qualche volta più importante per la costituzione del soggetto che promette rispetto all’insistenza di Reinach sull’eco nell’altro¹⁴, vale a dire: sul significato dello scambio di promesse, e non solo, per la costituzione della comunità. Il giurista Reinach, dall’altro lato, riattualizza, anche se in maniera insufficiente, l’altro che non è indifferente alla mia promessa (o per esempio alle mie scuse) o impercettibile quando ascolta la mia preghiera.

Il passaggio «immaginiamo una comunità che comprenda esseri in grado di percepire direttamente e immediatamente le loro mutue esperienze», forse uno dei luoghi più cruciali del capitolo di Reinach sugli atti sociali, richiede esempi più complessi di quello della persona religiosa che si rivolge a un destinatario invisibile attraverso la preghiera. E non solo esempi ma, analogicamente, attività collettive di impegno che a tutti gli effetti trasformerebbero il non sociale in atti sociali, o altrimenti li eliminerebbe-

¹² Così Ryle scrive: «quel che è interessante è la classe di atti (*se sono* atti) consistenti nella non-esecuzione intenzionale di determinate azioni. Ad esempio, *rimando* la scrittura di una lettera qualora, senza aver dimenticato tale compito, non scrivo ora la lettera pur potendo farlo; è in questo senso che io non posso rimandare la *tua* azione di scrivere una lettera» (G. Ryle, «Azioni» *negative*) (1973), in Id., *Pensare pensieri*, a cura di G. Melilli Ramoino, Armando, Roma 1990, p. 130).

¹³ Cfr. A. Reinach, *Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechtes*, cit., pp. 162-163. Cfr. F. de Vecchi, *The Existential Quality Issue in Social Ontology: Eidetics and Modifications of Essential Connections*, in «Humana. Mentis Journal of Political Studies», 31 (2016), pp. 194-197.

¹⁴ E. Husserl, *Zur Phänomenologie*, I, cit., p. 99.

ro del tutto¹⁵. Se immaginiamo una comunità in cui gli atti sociali negativi sono eliminati nell'interazione reciproca¹⁶, allora ciò chiamerebbe in questione una delle più importanti distinzioni tra atto sociale e atto non sociale fornite da Reinach: un atto sociale può avere molti destinatari e destinatarie mentre, dall'altro lato, un atto negativo no.

Due esempi (o piuttosto: un esempio che assume due forme) potrebbero correggere il passaggio citato da Reinach. Il primo è l'evocazione dei fantasmi (l'esempio è di Reinach). In questo caso ciò che il gruppo compie è precisamente uno sforzo comune mediante l'applicazione di atti sociali individuali negativi nello sforzo d'inviare un messaggio che manifesterà esseri nient'affatto sociali o socievoli. Il secondo è la preghiera collettiva di "individui religiosi" (che potrebbero anche essere silenziosi), che nel loro silenzioso messaggio vivono e costruiscono una nuova comunità di tutti.

In contrasto con il suo allievo, Husserl non riconosce e non accetta qualsivoglia forma di asimmetria o di non reciprocità tra attori sociali. Anche quando si eserciterà, e lo farà molte volte negli appunti presi nella fase matura della sua vita, con l'idea che l'empatia possa anche essere realmente reciproca e attiva, Husserl rifiuterà una simile concezione perché io non posso vedere se gli altri simultaneamente mi notano, o se stiano osservando loro stessi, o ancora se sono tutti quanti interessati a me quando mi rivolgo a loro. Affinché abbia luogo un'autentica *communicatio*¹⁷, la mia attività necessita di essere esplicitamente dichiarata e ricambiata (ossia: attivamente orientata verso di me)¹⁸. Husserl insiste sulle parole attività (*Aktivität*), immediatezza e progetto (*Vorhabe*), nonché sulla volontà che qualcosa venga esplicitamente dichiarata all'altro (o agli altri) quali condizioni principali affinché l'unione comunicativa e sociale abbia luogo.

Quali sono allora le caratteristiche principali degli atti sociali, e fino a

¹⁵ Una delle principali caratteristiche degli atti d'impegno è l'eliminazione del negativo, del non impegnato, del non sociale, dell'antisociale.

¹⁶ Cfr. E. Husserl, *Zur Phänomenologie*, II, cit., pp. 192-205. Più tardi Husserl parlerà di varie forme di espressione linguistica, dell'aspettarsi che colui al quale rivolgiamo il messaggio risponda, e del disappunto quando la risposta va perduta. Al fine di ricevere una risposta, è necessario offrire il silenzio a uno di coloro dai quali ci attendiamo una risposta, che in un certo senso equivale a un atto negativo (cfr. Id., *Zur Phänomenologie der Intersubjektivität. Texte aus dem Nachlass. Dritter Teil: 1929-1935*, hrsg. von I. Kern, Martinus Nijhoff, Leiden 1973, pp. 474-475).

¹⁷ Id., *Zur Phänomenologie*, II, cit., p. 199.

¹⁸ Id., *Zur Phänomenologie*, III, cit., p. 472. Sul rapporto tra empatia e atti sociali, sulle reciproche o mutue relazioni sociali, così come sulla reciproca o unilaterale empatia, si veda T. Szanto, *Husserl on Collective Intentionality*, in A. Salice, H.B. Schmid (eds.), *The Phenomenological Approach to Social Reality: History, Concepts, Problems*, Springer, Cham 2016, pp. 4-5.

che punto è possibile fare uso delle molteplici designazioni husserliane al fine di tracciare una nuova e più modesta distinzione tra, per esempio, atti sociali e istituzionali, o tra atti sociali e atti d'impegno? Per dirla in altri termini: l'appena abbozzato tentativo di Husserl di fondare la comunità negli atti sociali amplia eccessivamente il loro significato, e dunque lo indica anche imprecisamente?

In una prima fase (molto precoce, intorno al 1910) Husserl insiste sul fatto che le relazioni intersoggettive sono in loro stesse reali e che gli individui che le conducono sono reali¹⁹. Per di più, gli atti, gli atti comunicativi (*kommunikative Akte*), gli "atti indirizzati ad altri" (*die sich an den Anderen wenden*) implicano che l'altro sia a conoscenza del venire interpellato. L'altro ha bisogno di comprendere il mittente da cui certi atti sono stati inviati e rispondere con un atto dello stesso tipo. Così Husserl: «questi sono atti che producono una più alta unità di consapevolezza da persona a persona»²⁰.

L'altra caratteristica degli atti sociali su cui mi vorrei soffermare, e che Husserl ingegnosamente sviluppa, si riferisce alla norma della comunità (*eine Gemeinschaftsnorm*), o norma comune. Husserl ritiene che gli atti sociali non siano davvero norme che obbligano, ma piuttosto pseudo-norme o pseudo-obbligazioni²¹:

è una volontà di regolazione comune, riconosciuta dagli individui ed è superindividuale. [...] Colui che non risponde a un saluto, colui che non ringrazia è un villano. [...] Se io mi rivolgo a qualcuno cortesemente, ho il diritto di aspettarmi una cortese risposta da parte sua, che sia magari un ringraziamento come risposta a un saluto cordiale, e così via²².

Nel 1921 Husserl tenta un'altra strada: nega gli atti sociali che non sono atti sociali o che non sono ancora atti sociali. Innanzitutto, l'amore: il mio amore o la mia ammirazione non è ancora un atto sociale di un qualche tipo. Se io amo, non c'è ancora un atto di amore sociale (*Akte der*

¹⁹ E. Husserl, *Zur Phänomenologie*, I, cit., pp. 96-97.

²⁰ *Ivi*, p. 98.

²¹ Altra caratteristica decisiva degli atti d'impegno: non vincolare mai, bensì mantenere la capacità di "dare inizio", oppure quella di circolare lungo le attività che connettono con l'altro o con gli altri. Nella XII Lezione del suo libro più importante, John Austin descrive protocolli ("l'impegno" e il "pegno" sono alcuni di essi) che non sono vincolati – come la "promessa" –, e tuttavia possono comunque «impegnarti a fare qualcosa, ma includere anche dichiarazioni o gli annunci riguardo alle proprie intenzioni» (J. Austin, *Come fare cose con le parole. Le «William James Lectures» tenute alla Harvard University nel 1955*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova 1987, p. 110).

²² E. Husserl, *Zur Phänomenologie*, I, cit., pp. 105-106.

sozialen Liebe). Se io faccio deliberatamente qualcosa per un'altra persona al fine di fare notare il mio comportamento, il modo in cui sto esponendo me stesso, nessuno di questi è ancora un atto sociale. È un atto sociale fare qualcosa sperando che l'altro, notando la mia intenzione, risponderà a suo modo²³. Nello stesso anno, Husserl scopre qualcosa di nuovo analizzando la famiglia. Egli dimostra come un'unità temporanea (*vorübergehende Gemeinschaft*) si trasformi in un'istituzione ordinata (*geregeltene Institution*) se i suoi membri abitualmente mangiano insieme. I pasti insieme (atti sociali) sono gli elementi base per l'istituzione della famiglia come istituzione sociale. Per una famiglia, al fine di essere una famiglia (per un "Noi" diventare un'istituzione), è insufficiente vivere fianco a fianco:

molto più di quello, è una questione del modo in cui si vive insieme, del modo di essere in relazione con l'altro, mutualmente reciproci all'interno di situazioni di vita, agendo in maniera da influire reciprocamente gli uni sugli altri, in relazioni che funzionano reciprocamente, e basate su ciò che dell'azione dell'uno penetra nell'azione dell'altro²⁴.

L'ultima caratteristica degli atti sociali, per come l'ha immaginata e definita Husserl, molto probabilmente la sua più grande scoperta, appare all'improvviso nel gennaio 1931, quando Husserl nomina questo altro come "il terzo" (*dritte*). Così formulato, il "terzo" diviene la premessa per la scoperta del "Noi", ossia dell'atto istituzionale: «il mio vicino (qualcuno di vicino a me), che adesso percepisco è già adesso il terzo [...] che aiuta nella formazione continua del mondo dallo stato-del-mondo iniziale "per noi due" a un mondo per noi tre»²⁵. Il momento finale che per Husserl determina l'atto sociale apre la questione sulla natura della reciprocità. Se vi sono due persone "in relazione reciproca l'una con l'altra", e se abbiamo precedentemente definito questa situazione come il loro impegno, allora il loro sviluppare e incoraggiare l'interazione implica l'apparire del terzo o del gruppo, e dunque dell'istituzione?

²³ Id., *Zur Phänomenologie*, II, cit., p. 166. Affinché un atto sociale sia tale è necessario un processo a catena non mimetico. Ogni persona successiva, ogni persona che prosegue un atto di qualcun altro conferma che l'atto è sociale. Se il mio atto impegna un altro il cui atto a quel punto impegna me o qualche terzo, allora il mio atto è sociale. La socialità di un atto è decisa dunque da ognuno degli atti che lo seguono. Cfr. *ivi*, p. 193.

²⁴ *Ivi*, p. 179.

²⁵ E. Husserl, *Zur Phänomenologie*, III, cit., p. 134.

Atti impegnati

Chiamo questi atti “impegnati”, soprattutto perché essi cambiano l’istituzione (l’alterano ma simultaneamente la creano) introducendo nuove regole. Anche se talvolta è estremamente difficile sviluppare o differenziare un’azione o un evento, un atto impegnato è quello che crea qualcosa di nuovo (il “terzo” nel vocabolario di Husserl), qualcosa come un evento reale. Tali atti producono una certa forma di obbligazione in tutti i membri di un gruppo (e in quelli che non lo sono ancora diventati; vale a dire, è imperativo impegnare tutti), ossia obbligano il gruppo in quanto tale (l’agente-gruppo) a formare nuovi tipi di obbligazione. Essere impegnato significa fare affidamento su tutti gli altri e lavorare in modo tale da produrre un’ampia partecipazione, un onere (un pegno, un impegno) che dovrebbe reiterare l’obbligazione e la responsabilità istituzionale anche in quelli che sono stati marcati come sbandati e sovversivi, coloro che commettono atti negativi o sovversivi.

Di conseguenza, insisto sul fatto che vi sia un numero impreciso e incerto di differenti e inclassificate attività che hanno la capacità di:

- a) non solo incoraggiare o spingere o attivare l’altro (o gli altri) verso identiche o simili azioni o reciproche reazioni, ma anche produrre una pseudo-obbligazione che implica un’azione congiunta di gruppo (“fare qualcosa come gruppo”);
- b) non solo obbligare membri del gruppo a compiere qualcosa insieme, ma financo a eccedere i confini dell’impegno comune del gruppo, obbligando *a priori* i non membri o tutti i potenziali e futuri partecipanti attraverso un’azione impegnata e coordinata.

Come si costituiscono dunque tali azioni, quelle che coinvolgono gli altri (tutti gli altri) o che hanno la capacità di impegnare (di tenere insieme, di raccogliere e legare anche quelli che non sono simultaneamente presenti in un unico luogo)? Descriviamo, elenchiamo, assumiamo un paio di significati dei verbi “impegnare” e “coinvolgere”. Questi tre verbi alla prima persona plurale dell’imperativo (“descriviamo”, “elenchiamo”, “assumiamo”), che potrebbero essere pronunciati a gran voce da ogni singolo individuo nello stesso momento sospendendo il proprio parlare in prima persona singolare (solo “Noi” può sostituire “Io”; e solo “Io” può pronunciare il pronome “Noi”), potrebbero rappresentare insieme un tipo di obbligazione per coloro che sono potenzialmente a portata d’orecchio e comprendono l’enunciazione. Il modo in cui questi verbi sono usati potenzialmente con-

nette, mobilità e invita gli altri all'accordo o all'azione individuale, e simultaneamente (anche) li invoca alla (stessa/comune) risposta. La loro risposta comune o la loro azione comune è confermata non solo quando ognuno conduce una certa attività data (ad esempio descrivere, assumere o elencare i significati delle parole "coinvolgere" e "impegnare") oppure quando simultaneamente e con coinvolgimento, abbandono e attività di concerto rappresenta la performance collettiva di "assumere", "descrivere" ed "elenicare". È anche confermata quando questi tre imperativi sono ripetuti o semplicemente pronunciati: "descriviamo e assumiamo ed elenchiamo". La prima persona plurale è una delle iniziali, ma incondizionate, condizioni di istituzionalizzazioni del lavoro di gruppo o di impegno comune. Certamente non la sola. Verbi come domandare, suggerire, implorare, supplicare, richiedere, esigere, ordinare, così come provare, argomentare, giustificare o difendere (non necessariamente usati all'imperativo) potrebbero incoraggiare all'impegno e potenzialmente all'impegno comune.

Un'azione impegnata sarebbe allora innanzitutto pubblica o proclamata (giacché non può essere un atto sociale negativo o un segreto, un'azione nascosta eseguita in silenzio). Inoltre, essa è per natura pro-vocatrice: è una chiamata o un messaggio a tutti gli altri, un suggerimento a tutti ad avvicinarsi, a unirsi (non solo ai membri di un gruppo, ma anche a quelli estranei e fuori dal gruppo), perché "impegnare" significa precisamente agire incoraggiando altri a fare qualcosa insieme, rendendoli così modo membri di un impegno futuro.

Tuttavia, la specificità dell'azione impegnata sta nel supporre questa forma di grandioso lavoro, di adesione ("sacrificarsi per tutti", "impegnarsi fino alle fine"), di abbandono (un tipo di sacrificio per gli altri o con l'altro o verso gli altri, o al loro posto, un sacrificio come avvicinarsi, ma anche come lavoro che chiede agli altri di unirsi, di ripetere la nostra azione e così di costruire un futuro di impegno comune) allo scopo di avvicinarci agli altri. Noi avanziamo (*engager*) o siamo avvicinati agli altri sia quando diventiamo legati a loro o li leghiamo a noi, sia quando "investiamo" in o "mettiamo qualcosa" prima degli altri.

Cosa significa ciò? Cosa significa mettere un pegno (garantire, dare in cauzione, ipotecare) prima di un altro o prima di tutti (l'intera comunità), e fino a che punto questa è una forma di modesta violenza che forza gli altri (o tutti) a scegliere se unirsi in questa specifica azione o meno? Quale tipo di azione non deve principalmente essere in stretta relazione con l'altro ("se sto facendo qualcosa, allora tu o lui dovete fare di conseguenza"), ma deve certamente legarmi all'altro e legare l'altro a me in modo tale da ob-

bligarci congiuntamente a porla in essere (“se io agisco, allora noi tutti agiamo”; “se tu agisci, allora tutti agiscono”)? Se le mie attività pubbliche comportano la raccolta di fondi per prendersi cura dei bambini gravemente ammalati, organizzare rifugi temporanei per i rifugiati di guerra di uno stato vicino, o se visito spesso mattatoi per protestare contro quel modo di uccidere gli animali, non sarebbero tutte queste attività da chiamarsi “impegnate” (e “di attivismo”? Ognuna potrebbe rappresentare un impegno personale, e allo stesso tempo nessuna potrebbe essere eseguita individualmente, ma richiederebbe sempre un gruppo più o meno grande di persone, un impegno comune. Tuttavia, questa trasformazione dell’individuo in un agente di gruppo non ha necessariamente bisogno di essere considerata la più significativa caratteristica di queste azioni. Kant ha inaugurato la spiegazione di questa trasformazione, lì dove parla del dovere verso se stessi in quanto tale, del debito od obbligazione a se stesso che precede sempre e sostiene/condiziona qualsiasi possibile obbligazione verso gli altri, ossia il dovere esterno.

Più complicato, ma forse più decisivo, è l’insieme di azioni che potrebbero essere localizzate in quel luogo dove la lingua inglese fa allo stesso tempo converge e divergere due parole o strategie complementari: *engagement* e *commitment*. L’azione d’impegno personale (forse crucialmente in contraddizione con il francese *engagement*) rimane personale, come nell’impegno per la mia carriera o la cura da una malattia. Solo una manciata di persone del mio ristretto circolo riconoscerà questo impegno, e nel riconoscerlo potrebbe sembrare loro essere “una cosa di pubblica importanza” e dunque un’obbligazione a unirsi. L’impegno nel senso di *commitment*, o l’impegno in comune, essendo sempre declinato al plurale, chiama in gioco un tipo differente di obbligazione. Quando organizzo un incontro a pranzo del mio gruppo in un ristorante, e prometto di partecipare all’inizio dell’incontro, allora sono veramente impegnato e coloro che rispondono alla chiamata per l’incontro confermeranno la mia azione, diventando così a loro volta impegnati. Ma l’impegno del nostro gruppo (“agire in concordanza con gli impegni”) si verifica solo quando le azioni del gruppo producono una ragione sufficiente o una qualche forma di obbligazione per coloro che non appartengono inizialmente al nostro gruppo, o per coloro che non sono ancora nel programma dell’incontro, a unirsi necessariamente. Se il nostro gruppo agisce realmente in sintonia, insieme, se è impegnato in comune, allora sembrerebbe che io sia obbligato a unirmi, a diventare impegnato (“se tutti agiscono, allora io agisco”). Questa, che possiamo chiamare una nuova obbligazione, è differente da una obbligazione non-perfetta perché,

ad esempio, la persona che fa la carità non produce in alcun modo un'identica obbligazione in me. Per contrasto, l'impegnarsi di un gruppo non potrebbe mai lasciarmi indifferente.

Di conseguenza, vorrei aggiungere un nuovo tipo di "atto d'impegno", la cui caratteristica sarebbero d'essere compiuto da un gruppo (o è compiuto in un gruppo, come parte di un gruppo, ma, questo il punto cruciale, non esiste senza un gruppo, anche se la sua origine è possibile che risieda nello pseudo-istituto della Roma Repubblicana dello *ius provocationis*). Questi atti obbligano e connettono soprattutto tutti coloro che non sono ancora parte di un gruppo o di un'istituzione, che non lo sono ancora diventati, nonostante siano sempre presenti.

Il grido di "aiuto" obbliga coloro che non sono presenti, si rivolge a chiunque lo ascolti, anche se non è mai stato ascoltato prima. Né la sua forza imperativa e la sua capacità *ad hominem* sono ancora più deboli di come sarebbero se fosse una richiesta individuale, un grido o una supplica: "aiutatemi". L'impegno comune assume in primo luogo un atto pubblico che implica l'appartenenza a un gruppo, come quello di coloro che potrebbero aiutare ("Io agisco, di conseguenza sono un agente, una parte di un tutto, di tutti quanti insieme"). Solo se faccio qualcosa pubblicamente, rivolgendomi potenzialmente a tutti quanti e affermando l'esistenza di tutti quanti, solo allora io provo l'esistenza di un gruppo e la mia appartenenza ad esso.

Tutte queste condizioni implicano necessariamente la possibilità che l'impegno comune fallisca o che si verifichino degli insoddisfacenti atti d'impegno – ad esempio un gruppo incapace di incorporare nel suo impegno quelli che non gli appartengono. Ciò che confermerebbe l'esistenza di un mondo comune. Probabilmente solo allora sarebbe possibile parlare di atti sociali negativi, che, seppur transitori, rimangono in ogni caso una parte normativa degli atti sociali.

English title: XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX.

Abstract

My intention is to describe one kind of "social act" that I have called "engaged act" (and which should be different from "joint commitment" although the English 'commitment' is often translated into German or French as engagement). I wish to uncover and demarcate these engaged acts in

Husserl's endeavor to define and de facto establish social acts as such. My parallel tasks would be: to show the importance of social acts in the construction of some kind of new entities, which it is always problematic to name; to distinguish social acts as clearly as possible from empathy; to name some social acts "engaged acts" thus alleviating and clarifying Husserl's efforts in the course of determining social acts; and to re-evaluate Adolf Reinach's contribution to defining social acts in comparison with Husserl.

Keywords: engagement; act; social act; commitment; we.

Petar Bojanić
Institute for Philosophy and Social Theory
University of Belgrade
bojanicp@gmail.com